

CARLO VIII E L' ABRUZZO

Se veramente è raro di trovare nella storia d' Italia un periodo così importante dal lato artistico e letterario come quello cui suol darsi il nome di rinascimento, non è, per verità, meno difficile trovarne uno di decadenza maggiore nella vita politica come quello che segna il principio dell' età moderna. Però è sempre strano il fatto che questi due periodi si svolgano contemporaneamente, offrendoci, per dir così, un' inesplicabile contraddizione, una sfinse misteriosa. E invero dinanzi alla splendida età del rinascimento in cui il mondo sembra rinnovellarsi di novella fronda illuminato dal sole della coltura italiana, in cui gli intelletti penetrando nella vita del corpo e dello spirito, come osserva il De Leva (1), indagano la natura nell' ordine della scienza, esprimendola in quello dell' arte, ma con tutta la poesia delle sue forme, come la comprendevano gli antichi, con tutta la squisitezza ed armonia delle leggi, come la comprendono i moderni, il popolo italiano va corrompendosi ognor più, la libertà di giorno in giorno scompare, i vincoli di famiglia si infrangono,

*nulla sancta societas
nec fides regni est,*

per dirla con Ennio, e la nazione diventa così debole che il primo venuto la percorre quasi senza colpo ferire.

I Pontefici che non furono mai tanto potenti da *riunire l' Italia, nè tanto impotenti da lasciare che altri la riunisse* (2), lo scadimento, quasi generale, dello spirito militare, ricomparso,

(1) *Storia di Carlo V*, vol I pag. 153.

(2) MACHIAVELLI — *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*.

ultimamente, sotto la forma di quei nomadi eroi che contribuirono a fomentare gli odi e l' anarchia universale, la differenza nel reggimento degli stati tutti gelosi l' uno dall' altro, la coesistenza di opposti principii politici, l' egoismo individuale, l' amore esagerato dell' indipendenza locale, e più che tutto, le lotte di cinque secoli, soglionsi dagli storici considerare quali cause fattrici di tanta decadenza; ma non bisogna inoltre dimenticare come, per lo sviluppo dello spirito e della coltura letteraria, le istituzioni medioevali, sotto ogni aspetto, si trovassero, ad un tratto, insufficienti di fronte ai nuovi sistemi non bene ancora definiti, e come la penisola, a dirla col Villari (3), fosse stata colta nel momento in cui seguiva questo generale sconvolgimento, per cui le fu impossibile l' andare avanti. La morte di Lorenzo il Magnifico, giustamente chiamato l' ago della bilancia de' destini d' Italia e dal Guicciardini (4) paragonato ad un istmo che divide due mari, forniva una delle cause occasionali della comune sciagura. Poiché, rottosi con lui quella specie di equilibrio politico, che teneva a dovere gli stati italiani, divamparono ferocemente le ire e gli odi repressi lungo tempo *quanto le cose universali erano state fin allora più liete e felici* (5). E lo stato che più ne soffrì fu quindi il Napoletano, la cui forza si veniva stemorando del continuo dalla supremazia intemperante di Roma, dalle continue insubordinazioni de' Baroni, poichè la dinastia aragonese nulla di stabilire era riuscita a fondare. Nè la catastrofe poteva essere lontana. Lo stesso Ferdinando se n' era avveduto, l' avea additato ai principi italiani con una eloquenza davvero appassionata e con accenti di dolore strazianti.

Troppo tardi! Carlo VIII salito al trono di Francia, a 20 anni rimasto libero e signore di sè, invece di obbedire alle ragioni d' una sana politica, continuando quella della sorella Anna Beaujeu, si lasciò facilmente sedurre dai fantasmi giovanili di gloria, guidare dai favoriti che l' attorniavano e ne riscaldavano l' immaginazione, come ne pervertivano lo spirito. Già la falsa educazione ricevuta, l' inesperienza del regno, da cui era stato

(3) *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*, vol. I pag. 3.

(4) *Storia d' Italia* Lib. I cap. 1.

(5) GUICCIARDINI — *Storia d' Italia*: vol. I, cap. 1.

tenuto lontano, la lettura di cronache e di romanzi cavallereschi gli avevano ispirato un erroneo concetto degli uomini e delle cose; per cui, salito al potere e disdegnando il consiglio dei savvi, non meditò che un'impresa che gli promettesse una gloria, imperitura: il riacquisto dell'eredità angioina, donde sarebbe potuto muovere poscia, portando guerra più lontano, là sul Bosforo, e divenire, per tal modo, il campione della cristianità intera (6). Nè l'impresa d'Italia gli appariva difficile; questo almeno gli facevano credere gli esuli napoletani, che, ricoverati in sua corte, gli magnificavano la bellezza delle proprie contrade, e l'ambasciatore del Moro (7). Così i rosei fantasmi di gloria cominciavano a prendere una parvenza reale nella mente di Carlo che, fin dal 1491, tentava di predisporre l'opinione pubblica in suo favore, pubblicando uno scritto in cui, dimostrando i diritti della corona francese sul Napoletano, voleva far apparire rivendicazione di giustizia quello che non dovea essere che conquista ambiziosa. Assicuratosi pertanto dell'Inghilterra, dell'Impero, della Spagna, coi trattati di Etaples, di Barcellona, di Senlis (13 dicembre 1492, 19 gennaio e 23 maggio 1493), chiamato poscia dal Moro, che in pari tempo si studiava di creargli nuovi

(6) Recentemente il signor H. FRANCOIS DELABORDE nell'*Expédition de Charles VIII en Italie*. Paris 1888, tentò di respingere l'opinione comune che la discesa del re francese non fosse che il risultato di ambizioni chimeriche del re. *L'expédition de Charles VIII*, egli scrive, *devait se produire à l'époque où elle a eu lieu. C'était une nécessité, un besoin national; cet événement était prévu, attendu, espéré par un nombre infini de Français et d'Italiens; enfin il était prophétisé avec persistance aussi bien en France qu'en Italie.*

Dalla attenta lettura di quest'opera ci siamo confermati maggiormente nell'opinione antica e comune, tanto più che l'autore si mostra troppo dominato da una idea preconcepita e dall'orgoglio nazionale. Ciò lo fa cadere in gravi contraddizioni. Così ad es. egli afferma, a pag. 684, che Carlo VIII intraprese e condusse la spedizione malgrado il consiglio dei migliori e le ripugnanze di quasi tutto il suo popolo, non già per la virtù della costanza propria dei forti, ma d'una cocciutaggine dovuta ad un misto di chimerico e di cavalleresco ond'era costituita l'indole sua.

Lo stesso dice il Pontano nel lib. V de *Prudentia*; solo il Giovio e il Corio affermano che, avendo il re convocato il Parlamento, tutti con meravigliose lodi confermarono il partito reale.

(7) GUICCIARDINI, cit. lib. 1. cap. 1.

ostacoli (8) eccitato dal cardinale della Rovere che gli toglieva ogni incertezza, egli valicava le Alpi. Così l'Italia al principiare dell'età moderna veniva pervasa dagli stranieri. Non è nostro intendimento narrare tutta la storia della spedizione che è notissima anche nei suoi più minuti particolari: e ce ne passiamo oltre; a noi l'intento più modesto, secondo l'indirizzo attuale degli studii storici in Italia, di notare quanto sopra un fatto d'importanza così generale abbiano influito i fatti locali della regione Abruzzese, dell'Aquila in modo speciale.

Tutti i grandi storici italiani hanno avvertito che l'Aquila a' tempi degli Aragonesi, era tanto ricca, forte e potente, che, da qualunque parte inclinasse, poteva trarre seco tutti i popoli degli Abruzzi (9). Ma nessuno di questi storici ha notato quando gli Aquilani, o per meglio dire, il partito aquilano de' Gaglioffi, avesse contribuito a persuadere, anche prima di Lodovico il Moro, Carlo VIII all'impresa del regno di Napoli; quanto l'avesse giovato nella discesa, e come avesse sempre tenuta viva in Carlo e ne' suoi successori la speranza di riprendere con buon esito quell'impresa. Or questo noi ci proponiamo di fare con la scorta de' documenti inediti, che abbiamo ritrovati nell'Antico Archivio del Municipio Aquilano (10).

Or qui ragion vorrebbe che io a volo d'uccello percorressi dalle origini la storia dell'Aquila per ispiegare come questa città poteva avere tanta importanza a' tempi di Carlo VIII. E questa cosa la farò negli estratti di questa mia monografia, destinati per coloro che fuori degli Abruzzi non sono obbligati a conoscere le nostre storie municipali. Ma nel bollettino me ne passo: ed entro subito in medias res.

(8) JACOPO NARDI: *Istoria della città di Firenze*, vol. 1. pag. 38.

(9) Cfr. PONTANO. — *De bello neapolitano*: lib. V. — MACHIAVELLI: *Istorie Fiorentine*, lib. VIII. — GUICCIARDINI: *Storia d'Italia*, lib. I. — GREGOROVIVS: *Storia della città di Roma*: vol. VIII, cap. 4. — CASTI: *Le riforme nella costituzione del magistrato*, aquilano dal 1270 al 1800: Boll. d. Soc. Stor. Abruz. puntata II. — RIVERA: *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII*: Boll. cit. punt. I. II. e III.

(10) E qui cogliamo l'occasione per ringraziare pubblicamente l'illustre Sindaco di questa Città il Cav. Avv. Panfilo Tedeschi che ci permise di poter sfogliare con tutto il nostro comodo i preziosi manoscritti dell'Archivio.

Se l'Aquila ebbe tanta parte su' destini del mezzogiorno d'Italia, quanta gliene attribuiscono tutti gli storici, non dovettero essere di piccolo peso sull'animo di Carlo gli eccitamenti di Girolamo Gaglioffi, che fuggito all'estermio della sua famiglia, rea d'aver fin dal 1485 ribellati gli Abruzzi agli Aragonesi, s'era con Renato Casella rifugiato nella corte de' re di Francia. Di là il fiero esule aquilano reggeva le file di quell'occulta e vasta congiura, che si ordinò tra i signori d'Abruzzo (11). I conti di Celano e di Popoli, i duchi d'Atri e di Tocco, il conte di Mareri ed altri potenti feudatarii si venivano collegando tra loro (12). Il conte di Popoli fra gli altri diceva: *Io mi starò sempre con voi e non mi darò posa, finchè non venga distrutta questa maledetta genia di marrani aragonesi* (13). Non mancava che il segnale della rivolta; e quando venne, tutto l'Abruzzo insorgeva a favore di Francia. Ma non precorriamo i fatti.

Valicate le Alpi, ai 9 di settembre Carlo giungeva in Asti e presto gli arrivava la notizia che don Federico colla flotta napoletana era stato battuto e che il duca d'Orleans avea saccheggiato Rapallo. Poscia da Piacenza, per la Lunigiana, s'avanzava senza trovare ostacolo alcuno. I castelli cedevano l'un dietro l'altro e Carlo entrava in Firenze il 17 novembre come un conquistatore. Arrivato a Roma, per farla finita col papa che voleva far resistenza, appuntava i cannoni contro Castel Sant'Angelo e lo costringeva a patti. Pochi giorni dopo la sua entrata in Roma giungeva nell'Aquila un uomo a cavallo del

(11) Cnfr. GUICCIARDINI cit. cap. IV — DRAGONETTI — *Vite degli illustri Aquilani*: pag. 266-68.

(12) Cfr. *Lettere del conte di Mareri, di Popoli, del duca d'Amalfi e marchesi di Bitonto e di altri illustri personaggi del partito di Carlo VIII*. Ant. Arch. Aq. Cassetto XXI, XXII, XXIII; num. 41, 43, 45.

(13) Tale cospirazione, a mio avviso si riconnette con quella ben più grave del 1485, alla quale presero parte anche i baroni d'Abruzzo, e colle persecuzioni continue del re Alfonso. Tra i 24 baroni che egli, contro la fede data dal padre, prese e tenne prigionieri, ritroviamo altresì il conte di Popoli, uno dei pochi che ebbe salva la vita e che ottenne la libertà. Cnfr. Porzio: *La congiura dei Baroni* — NAVAGERO: *Storia Veneziana* in Muratori R. T. S. tom. XXIII — COMINES: *Mémoires* lib. VII cap. II — ANTINORI; *Memorie Storiche* vol. IV pag. 97.

re di Francia che, esagerando i progressi dell'esercito francese, eccitava gli Aquilani a dichiararsi.

Il partito aragonese si mostrava per verità titubante. Mentre i nemici erano o si credevano lontani, esso avea prodigate carezze ed onorevoli trattamenti agli inviati di Ferdinando duca di Calabria (14); ma ora che stavano alle porte della città, la condizione delle cose si rendeva triste a dirittura. Adunatosi quindi il consiglio generale si rappresentò all'inviato il pericolo grave che correva la città per trovarsi tutto il bestiame nella Puglia: s'implorava pertanto una dilazione (15). Le genti Francesi col duca di Brettagna, di già avviato verso il mezzogiorno, attraversavano l'Abruzzo senza incontrar resistenza alcuna. Saputosi poi che il signor Palamede Soliers, ciambellano del re di Francia e vicegerente nel regno di Sicilia, era venuto alla Posta si spedirono a lui due frati Minori per trattare insieme del contegno che la città dovea tenere.

Ed ecco i capitoli che tra loro furono concordati:

a) Che le genti del re, fanti o cavalli non avessero a passare, nè ad inferir molestia o danno nel territorio e distretto dell'Aquila;

b) Che fino a tanto, che tutti gli animali grossi e minuti i quali si trovavano in Puglia, degli Aquilani e del distretto, co' pastori, non fossero ridotti in salvo, non fossero gli Aquilani astretti a fare dimostrazione alcuna di soggezione al re di Francia;

c) Che il Soliers terrebbe questo trattato nascosto con tutti a riserba che col re Carlo affinchè la città si potesse conservare illesa;

d) Che subito fatta quella conclusione avesse il Soliers ad ordinare,

(14) Mentre Ferdinando si trovava a Cesena, per opporsi all'esercito di Carlo, avea mandato nell'Aquila Pietro Pagano e Girolamo Persico che furono accolti con grande onore, colmati di gentilezze e di offerte per lui. Egli ringraziando con lettera del XX Novembre 1494 i suoi partigiani infonde loro coraggio asserendo che il suo esercito era sano e gagliardo, al contrario di quello dei nemici che non avevano avanzato cosa alcuna e non avrebbero potuto togliergli nulla.

Eppure, tre giorni prima, Carlo era entrato in Firenze come un conquistatore. Quindi o troppo grande era la confidenza di Ferdinando nelle proprie forze (GUICCIARDINI cit. lib. 1. cap. 2.) o egli celava a bella posta i successi dell'armi francesi. Ant. Arch. Aq. *Centuna lettera di principi aragonesi*. Cassetto XXIII num. 46.

(15) ANTINORI — *Memorie Storiche* — vol. IV pag. 88 e seg.

con effetto, che la città e suoi d'intorni non ricevessero per modo alcuno nè offesa nè danno;

e) Che fossero scarcerati due cittadini Aquilani caduti in mano delle genti di Carlo;

f) Che la città potesse capitolare col re Carlo o con lui a suo piacere (16).

Questo trattato preliminare fu segnato da Palamede nel venerdì 16 gennaio e consegnato ai due inviati (17). Ma la forza delle cose, anche questa volta, fu maggiore di quella de' trattati, poichè, ai 18 e 19 dello stesso mese, le milizie francesi entravano nell'Aquila e il 20 si innalzavano le bandiere coi gigli d'oro tra le grida del popolo: *Viva Francia*. Giovò assai a re Carlo, per accelerare l'impresa, l'acquisto della città; *perciocchè oltre all'essere stato dai cittadini spontaneamente accolto, ebbe preso molti castelli e terre, ed alcuni luoghi che serararono le porte alle sue genti furono posti a sacco* (18). Anzi, secondo il Giovio (19), la fuga dell'esercito aragonese a S. Germano non fu dovuta che alla notizia della presa dell'Aquila. Tanta importanza adunque si annetteva all'acquisto di questa città. La quale, abbracciato il partito francese, colle milizie di Paolo Vitelli sopraggiunte il 27 dello stesso mese, saccheggiava le terre degli avversarii, in special modo quelle di Amatrice. Di tutto ciò si dava contezza a Carlo, che al magistrato aquilano inviava la lettera seguente che per la prima volta vede la luce.

Karolus Rex Francorum Ierusalem et Siciliae, Fideles nostri atque amici nobis sincere dilecti. Con nostra (somma) alegresa hauemo inteso che voy et quello a noi deuotissimo populo siti liberamente ritornati a la superiorità et obedientia nostra imitando la obseruantissima e inuiolata fideltà verso quella de vostri fidelissimi predecessori. Noy et hauemo quello medesimo inteso tanto per lo tenore de vostre lettere come de quelle del nostro commissario il vicerigente lo S. Soliers. Lo quale recomanda assai voy et ogni atti vostri. Et quantunque per essa vostra et de vostri predecessori integrissima fede ve fusimo grandemente tra li altri de quello nostro reame affetti mo hauendola per effetto cognosciuta e certamente ve siamo affettissimi e fatti desiderosi d'ogni

(16) Cnfr, *Prima lettera di Carlo VIII*. vedi appresso.

(17) ANTINORI. *Memorie Storiche* Vol. IV. pag. 89-90.

(18) CORIO. *Storia di Milano* pag. 478.

(19) *Delle istorie del suo tempo*: lib. I e II.

vostro bene et aerescimento. In modo cognosciriti che se per lo passato non vi è seguito merito aspettavate da li nostri antecessori prevenuti de morte impediti de la sinistra fortuna vederiti mo essere vero utile et compiuto come ve accorgeriti fra pochi giorni che speramo *in persona visitare* ali contentamenti nostri e vostri per la grazia dell'onnipotente dio.

Al marescalco de Bretagna quantunque sia personaggio da portarsi graziosamente per tutto, però a fin de satisfarue et per la grande confidentia pigliata da la experientia vostra che da voy medesimi ve guardariti assai essendo quella cita murata dei cori fidelissimi a la qual continuazione costantissima ve exortamo et confortamo quanto possimo, scrivimo se ne ritorne et diuertimolo ad altro camino et non seriti da luy ne d'altri opressi ne fatigati.

Circha la relaxatione de quello vostro negotio ritenuto da quello capitano noy escrivimo al dicto nostro commissario viceregente lo fara relaxare ciò chel fara incontiente. Fideles nostri atque amici sinceri dilecti valete. Datum Rome die XXV Ianuarii MCCCCLXXXV.

SHARLES »

Carlo non venne all'Aquila, come diceva. Diviso l'esercito in due schiere, l'una procedeva per l'Abruzzo, l'altra per la regione costiera. Quest'ultima, battuto Monte S. Giovanni, giungeva al Liri, ove se ne stava accampato a San Germano il Duca di Calabria. Ma all'approssimarsi de' nemici l'esercito aragonese si metteva in piena rotta, abbandonando quella importante linea di difesa. Lo stesso avveniva delle schiere aragonesi a guardia dell'Abruzzo. Composte di 3000 fanti Biscaglini e Italiani e di circa 500 uomini d'arme di cui erano capitani Cesare d'Aragona, il Pitigliano ed Andrea d'Acquaviva duca di Atri, inseguite da Fabrizio Colonna si sbandavano completamente; mentre il Gaglioffi, a cui Carlo VIII aveva donato i contadi di Montorio e di Popoli, rientrava in città, benchè si temesse dai più non forse le passate disgrazie, il lungo esilio, il favore che godeva gli ricordassero le ingiurie patite. Ai 21 di marzo giungeva poi la notizia che re Carlo era entrato in Napoli. L'Aquila ne celebrò l'avvenimento con grandi luminarie e baldorie e approfittando della lieta occasione, domandò al Soliers grazie e favori. Ed ecco i capitoli richiesti (20).

(20) Nell'antico archivio del Municipio Aquilano esiste la bozza dei capitoli che noi riportiamo. Essa porta numerose cancellature e in talune parti è

Tali uffici dovea trattare il Gaglioffi che, a 25 di marzo, con Iacopo Antonio Casella, s'era fatto eleggere sindaco e procuratore della città per fare omaggio e giuramento di fedeltà al Monarca francese. Ma il 1° aprile segretamente egli se ne partiva e se ne andava a Venezia. Il motivo, per allora, non si conobbe; ma v'ha fondamento a ritenere che, non avendo

illegibile a dirittura. I capitolari sono scritti, taluni in latino, altri in italiano; vi sono poi delle lacune e delle aggiunte che palesano un'altra mano.

« 1. Da prima la R. Maestà si degnerà di confermare tutti i privilegi e le grazie, immunità ed indulti anteriori;

2. Tali privilegi saranno notificati ai notai in ricordo del tempo in cui la città fu sotto la dominazione d'un signore di felice ricordo;

3. La stessa Maestà si degnerà di confermare i singoli privilegi, grazie, uffici, immunità e esenzioni infrascritte (21).

4. Inoltre si degnerà per grazia speciale e per l'innata liberalità alla città dell'Aquila, che sempre desiderò e desidera lo stato e la signoria della Maestà del re di Francia, concedere le terre infrascritte: Castel del Monte, Ofena, Bacuco, la terra di Montorio, Lamatrice (Amatrice) con le sue ville, terra di Penne, Catignano etc.

5. Si degnerà ancora per sua liberalità speciale esentare la città e suoi distretti da pagamenti fiscali e da ogni altra obbligazione;

6. Gli Aquilani si obbligano a non riconoscere alcuna altra autorità fuori di quella del re Cristianissimo e de' suoi ufficiali;

7. L'Aquila potrà coniar moneta di bronzo, d'argento, d'oro in cui da un lato si possa scolpire l'immagine dell'Aquila e la scritta: *Civitas Aquilae* e dall'altra i tre gigli con lettere: *Carolus Rex Franciae*.

8. Gli Aquilani potranno entrare ed uscire liberamente nel regno;

9. Avranno essi libera l'elezione de' propri magistrati;

10. Possano trasportare il frumento dalla Puglia e da ogni altra regione del regno senza alcuno aggravio;

11. Nomineranno un cittadino per compilare nuovi statuti;

12. Nessun aquilano o contadino sarà costretto a pagare pedaggi o gabelle per qualunque specie di mercanzia e massimamente nella città di Napoli, ma saranno liberi ed esenti d'ogni gravezza;

13. Medesimamente la Camera aquilana coi suoi consiglieri presenti e futuri possa ordinare mettere in esecuzione li ordinamenti tanto nella città, quanto nel contado e negli altri luoghi da essa dipendenti;

14. Medesimamente atteso che la città liberamente si è ridotta alla dovuta fedeltà di Francia, non avendo riguardo al gran pericolo che corrono uomini ed animali in Puglia, la Maestà cristianissima si degnerà di risarcire tutti i danni che fossero per derivarne; come pure quelli che venissero fatti a molti che abitano ed hanno possedimenti in diverse parti del regno. »

(21) Nel manoscritto le concessioni richieste non sono registrate.

il comune aquilano del tutto estinto il debito ch'esso avea colla Repubblica Veneta, si cogliesse il pretesto del saldo del debito per potersi maneggiare più facilmente coll'ambasciatore francese e, possibilmente, stornare la procella che rumoreggiava allora sul capo di Carlo (22). Il quale, seguendo la sua indole era tutto intento a godersi le delizie del paese, dimenticando le fatte promesse, aggravando di imposte i sudditi, spogliando gli antichi signori per favorire i suoi. I signori italiani, avvedutisi troppo tardi dei mali di cui eran stata cagione, s'erano stretti in lega tra loro: Venezia, Lodovico il Moro, il Papa, ai quali avea aderito pure la Spagna e l'imperatore Massimiliano.

Carlo VIII, a tali notizie, dopo soli cinquanta giorni di dimora in Napoli, partiva rapidamente per non trovar tagliata ogni ritirata, lasciando nel regno un 6000 uomini circa, conducendo con sé il rimanente, di cui 10000 soltanto erano atti alle armi. Il 7 luglio si combattè a Fornovo sul Taro. Gli alleati erano in numero di 30000, ma solo una metà prese parte al combattimento. La giornata fu sanguinosissima; si disputa a chi spettasse la vittoria. Certo è che il re francese raggiungeva il suo scopo e perveniva ad Asti, non senza gravi difficoltà e di qui tentava di liberare la città di Novara, ove, il duca di Orleans, che se n'era impadronito per sorpresa, era stato assediato dal Moro. (23) Già da Fornovo Carlo avea mandato il Comines a trattare della pace separatamente con Lodovico; e questa venne finalmente conclusa il 9 ottobre. Ma durante l'assedio di Novara, e anche dopo, egli manifestava i più bellicosi propositi ed eccitava la città dell'Aquila a persistere nella lotta, come si può rilevare da un'altra sua lettera:

Dilectis et fidelibus Gubernatori consulibus et hominibus civitatis nostre Aquille subditis et amicis nostris carissimis.

« Dilectis ac fideles nostri. Accepimus nuper cum maxima cordis alacritate vos in pristina fide et obedientia erga nos etiam inter tot discrimina ac regni varietates que post nostrum abhinc discessum supervenerunt, tanquam veri et non ficti subditi amiceque nostri, servata animorum laudabili costancia, usque

(22) GIURGI *Storia aquilana*, lib. II.

(23) A. AMATI *L'assedio di Novara*: nel giornale *La Concordia* 1884.

modo perseveranter stetisse. Res tamen nobis non nova fuit audivisse *tantam fidem aquilanorum*. Quum quidem vos vestrique genitores ab antiquo eandem observantiam ac zelum erga nos et dominos Francie semper gessistis. Ob hoc *habemus reputamusque omnes vos vestrosque fiduciosos et precipuos subditos ac amicos nostros. Eritisque prout semper fuit Aquilla liliis custos in singulis Sicilie partibus*: unde si deficiat aliis devocio *in vobis unicis* eadem recuperetur. Audivistis dilecti et fideles qualiter pridem veneti et longobardi quibus sponte obviam eramus decreverant personam meam cum tota nostra milicia et gente simul perdere. A quorum audacia temeraria quamvis numero multo plus quam essemus forent, deo protegente, non solum illesi cum maximo honore et belli victoria evasimus, verum etiam plurimi et presertim maior pars armorum ductores eorundem hostium in bello Forinovi turpiter abierunt.

Seminarunt istic, ut fertur, iidem adversari nostri illud ingens infortunium super nos et exercitum nostrum cecidisse: et quoque mortui eramus ut subverterent regnum et illius populos. Non enim mortuus est rex vester Karolus sed vivit et divino munere sospes est. Nos tamen hostium mortuorum cadavera in agro Forinovi non parce seminavimus. Speramusque dei virtute et messis habundancia etiam predia Novarie (illuc hostium exercitus se contulit) que multo maiora et distensa sunt, propediem seminare. Quod autem superest, ut rem hanc unam tanti sceleris repletam pro nostris viribus prosequamur; illam etiam si singulas regnorum nostrorum opes incurrere oporteat nunquam obmictemus, donec illi proditores penitus deleantur. Sciantque ipsi sacra lilia odore suo suavissimo Leonem atque Drachonem conculcare potuisse quemadmodum de proximo agere speramus ad dei laudem et gallorum decus: ut statim, antequam ulteriores trasgrediamur Alpes *revertamur ad vos* dictumque regnum nostrum Sicilie. *Vobisque et aliis fidis gratias et retributiones*; falsis vero et adversariis nostris penam et supplicium merito referamus. *Nec in dubium revocatis dilecti ac fideles quod vestrum nos obliviscamur* aut relinquamus presecutionem regni Sicilie, cum ex quo nostra propria acquisito existit potius Franciam quam Siciliam amittere cupiamus. Crevit exercitus noster numero XL mille armigerorum qui tam a Gallia quam Germania et aliis locis nobis confederatis his diebus proxime elapsis ad subvencionem nostram eidem exercitui nostro applicuerunt et continue applicant. *Rogamus igitur vos vehementer et hortamur quamvis monitore non egeatis in eisdem fidelitate ac devotione de bono semper in melius laudabili continuatione usque in finem perseveretis, et nostris istic ad regni protectionem existentibus opem ferre non desinatis quemadmodum vos facturos non dubitamus*. Hoc aliis civitatibus terris castris ac locis provincie aprutine qui vobiscum sustinuerunt transmittatis quo ipsi ex eadem lectura congaudentes animosius etiam perseverent: ac ceteri regnicole inhereant vestre devocioni facietis certe rem nobis longe gratissime cuius nec ingrati erimus nec immemores.

Datum Taurini in Pedemonte XXVII mensis augusti.

Mictimus et mari et terra in adiutorium vestri et aliorum regni protectionem numerum maximum stipendiariorum ad sustinendum onus donec partes illas ut predicatur personaliter breviterque repetamus,

SHARLES »

Questa lettera non è certamente priva di una certa importanza. Essa ci mostra infatti la gran fiducia che Carlo avea nell'Aquila, tenuta dal partito dei Gaglioffi, la quale persisteva nella sua fedeltà anche quando molti castelli d'Abruzzo s'erano voltati al partito aragonese; ci conferma le male voci che di Carlo si spargevano dai suoi nemici (24) il desiderio che egli avea di tornare nel mezzodì con forze maggiori, di cui esagerava a bella posta il numero (25) e l'invio di rinforzi a sostenere la campagna. Contemporaneamente il Lenoncourt, vicerè e governatore generale d'Abruzzo, scriveva agli Aquilani i progressi che facevano le armi francesi nel napoletano, li ringraziava della loro perseveranza, chiamando la città *il vero fondamento di moralità, fedeltà, iustitia di tutto il regno* (26). E per verità, dopo la rotta di Seminara, le milizie raccoglietice di Ferdinando non furono capaci di tener fronte alla disciplina e alla pratica militare de' francesi; onde Ferdinando se ne tornò di nuovo a Messina. Quivi, smessa l'idea di ritentare l'impresa per la via di terra, radunata la flotta, con parecchie caravelle spagnuole e con altre barche somministrategli dai baroni napoletani, sciolse le vele verso Salerno.

Arrivato alla spiaggia, la città e i suoi dintorni si dichiararono tosto in suo favore; Napoli stessa, benchè tenuta dal Montpensier, si sollevava minacciosa accogliendo in trionfo quel principe che prima, abbandonato, era partito come fuggitivo. Il generale francese rimaneva come bloccato e la condizione delle cose veniva sempre più triste. Molte terre della Campana, dell'Abruzzo, quasi tutta la Puglia, ritornavano all'obbedienza di Ferdinando; i Veneziani prendevano Monopoli; dovunque il partito francese era respinto. Ma l'Aquila si manteneva fedele, onde, per domarla, Ferdinando pensò bene di tirare a se i baroni già partigiani del re di Francia e i capitani delle milizie. Riuscì in entrambi gli intenti e allora cominciarono le defezioni dei conti di Celano, di Popoli, di Montorio, di Mareri lamentate

(24) FILIPPO DI COMINES. cit. lib. VIII. cap. 8.

(25) GUICCIARDINI cit. lib. II. cap. V.

(26) *Lettere del Lenoncourt al Magistrato Aquilano*. Ant. Arch. Aq. Cassetto XXII num. 44.

dal Comines vivamente a proposito di quelle più gravi di Prospero e di Fabrizio Colonna (27).

Ma il tentativo per far insorgere l'Aquila non riuscì e gli agitatori colla vita ne pagarono il fio (28). Che anzi, nel settembre, i cittadini stessi mossero a saccheggiare Goriano Siculo, Vittorito ed altre terre del partito avverso (29). In sullo scorcio dello stesso mese ritornava in città Gerolamo Gaglioffi (30) *per opinione de tutti e de lo bene dela città* (31), e poco dopo Fabrizio Colonna, che campeggiava nell'Abruzzo, veniva battuto presso Rocca Casale dal Lenoncourt e dal Signor Antonelli, uno de' pochi fedeli al partito di Carlo (32). L'Aquila che era stata invitata a mandare quante più genti poteva e qualche denaro pare abbia risposto all'appello perchè Carlo VIII, lo stesso giorno della pace col Moro, così scriveva agli Aquilani:

Karolus Rex Francorum, Jerusalem et Sicilie.

» Fideles nostri etc. Havemo inteso quanto bene siete demonstrati per la seruizio meo del che hauemo gran piaceri et ve confortamo ad perseuerare sicomo in Uoi confidamo perche non sara senza vostro beneficio: per darve notitia delli nostri progressi ve auisamo che retorneremo qui con bono et grande exercito allo apposto delli exerciti Vinitiani e Milanesi.

Essi ne recercarono de appuntamento et pace: hauendo già conclusa et hogie fatta bandire per tanto più comodamente soccorrere questo nostro regno. Ancorche li di prossimi passati haveamo auiato per mare quattro milia (homini) con boni et valorosi capitanei per succorso delli castelli nostri de Napule e altri che ne hauemo bisogno quali non dubitiamo ad questa hora siamo venuti e fatto bono seruicio non dimancho adesso che hauemo pace con lo duca de Milano fra lo quale e noi e bona intelligentia prestissimo manderemo in queste parti per mare e per terra tale e tanto exercito perche semo certissimi che le cose anderando prospere e che appresso veneremo nui ad visitare questo nostro regno in modo che non passerà quatragesima piacendo a Dio che saremo in queste parti secondo più amplamente intenderete. Confortemoue ad stare de bono animo perche da mi haurete ogni bono trattamento. Addi X del mese de octobre MCCCCLXXXV.

SHARLES »

(27) Lib. 8. cap. 1.

(28) BASILIO DI COLLEBRINCIONI, *cronaca inedita dell'Aquila dal 1486 al 1528*, citata dall'Antinori. sez. 1. vol. 17 e 18.

(29) Lett. del Lenoncourt 13 settembre 1495.

(30) Non Giovanni come scrisse il Giovio.

(31) Lett. del Lenoncourt 30 settembre 1495.

(32) Lett. dello stesso, ottobre 1495.

E con altra pur dell'ottobre, datata da Marsiglia, avvertiva gli Aquilani d'aver pronta una armata di venticinque mila soldati e tredici mila balestrieri e tre mila uomini d'arme e d'aver grande desiderio di trovarsi un'altra volta coi Veneziani e Milanesi: ma che essi, accortisi di ciò, erano disposti ad entrare in lega con lui (33).

In attesa intanto dei promessi soccorsi, che non giungevano mai sul campo dell'azione, perchè la flottiglia, allestita a Nizza e a Villafranca, arrivata presso l'isola di Procida, contrariata dal vento, inseguita dalla flotta aragonese, era stata costretta a ritornare a Porto Pisano, il Lenoncourt deliberava di assaltare Popoli e di metterlo a sacco. L'Aquila dovea dare un uomo per foco, minacciare la distruzione delle case de' renitenti, tener pronta l'artiglieria per ottenere una vittoria sicura come quella del Principe di Bisignano a Napoli sopra gli Aragonesi (34). Ma di lì a poco il vicerè dovette abbandonare l'Abruzzo e muovere in Calabria, in soccorso del D'Aubigny caduto ammalato, per impedire altresì che la reazione in favore degli aragonesi si allargasse maggiormente sostenuta com'era da Consalvo colle milizie spagnole. E prima di partire, all'Aquila che temeva dell'assenza delle schiere francesi, scriveva queste parole: *Stiano tutti di buon animo che per cosa niuna la vittoria non può mancare e dopo metteremo una corona all'Aquila come ad regina et fidelità di questo regno* (35). Nè tardarono le buone notizie, chè il Percy, governatore delle Puglie, tentando di congiungersi col Montpensier vinceva ad Eboli co' suoi Svizzeri, Francesi e Calabresi le schiere aragonese guidate da Giovan Tommaso Caraffa duca di Maddaloni. Fu sventura pel partito francese che il Montpensier, ridotto agli estremi e ignaro della vittoria, chiedesse una tregua per due mesi che gli venne accordata. In questo mentre i vincitori di Eboli non incontrando resistenza alcuna si sbandavano qua e là; il Lenoncourt tornava in Abruzzo, chiamato incessantemente dagli aquila-

(33) Da una copia d'una lettera di Carlo indirizzata a' suoi partigiani di Abruzzo. Ant. Arch. Cassetto XXII, num. 44.

(34) *Lettera del Lenoncourt*, ottobre 1495; ibid.

(35) Lett. del novembre 1495.

ni, a cui prometteva di *ridur tutte le terre sotto la loro podestà* (36) mentre re Carlo, sempre fisso nell'idea di ritornare nel mezzodi, ripeteva le solite promesse a quelli del suo partito (37). Così stavano le cose senza che si potesse vedere da qual parte piegasse definitivamente la sorte. La resa del Castello Nuovo e di Torre S. Vincenzo veniva, poco dopo, compensata, colla presa del castello di S. Severino fatta dal Montpensier che dava notizia al Magistrato aquilano scrivendo fra le altre cose queste parole « *I nemici sono molto scoraggiati e atteriti in modo che non hanno animo trovarsi con noi in nissun locho et nissuna arma li conviene tanto quanto li speroni* » (38). Ad onta di ciò l'Aquila non si teneva sicura. Già il Comines, mandato a Venezia dal re di Francia, fin dai primi di novembre, per condurre la Signoria alla pace non era riuscito ad ottener nulla, mentre gli ambasciatori di re Ferdinando firmavano un trattato colla Repubblica che prometteva l'invio di 700 uomini d'arme, 3000 fanti e, a titolo d'imprestito, 15000 ducati. In tale frangente l'Aquila pregava Camillo e Paolo e Vitellozzo Vitelli di scendere in Abruzzo e ne avea in risposta la lettera seguente:

Mag. ci et Ex Domini.

« Alatornata mia ho trouati qua vostre lettere et inteso el desiderio uostro circa la uenuta in nel reame; uisignifico tale desiderio esser pari e forse maggiore in noi che nepar omni hora mille esserli: ho sopratenuto questo messo quattro o sei di per posser rispondere pù resolutamente. Aspettando un homo mio tornato dala corte et mandato da me al S. Virginio (Orsini) perinteressar dela conducta sua cum el Re X^{mo} dal quale lui partì in questa conclusione che dirieto li mandaria Monsig. Ghimel cum la expeditione del denaro suo et nostro: et credo che per tutto dimane o l'altro el prefato sira infirenza: venuto el denaro o in sieme cum S. Virginio o da noi con la compagnia nostra che trouamo 250 homini darmes et 150 caualli legieri ceneuerimo volando ala uolta dabruzi perche cusi hauemo ordine dala prefata M.^{ta} X.^{ma} la quale non fu mai tanto acesa ale cose d'italia quanto oggi et non potria exprimer la sua optima dispositione inuerso le S. V. parendoli cum quelle *hauer particular obbligo per la fede dimostrata a la corona sua*: tutto questo mapparso significar ale S. V. aloro consolatione et acio le habbino a perseuerar in proposito:

(36) Ibid.

(37) Lett. del V dicembre.

(38) *Lettere del Montpensier*, Cassetto XXI n. 44, Ant. Arch. Aq.

che non dubito redara honor et utile grandissimo ala cita vostra: et io come affectionato de quella ne haurò piacere: offerendomi dounche mi trouaro parato sempre alipiaceri dele S. V. ale quali di continuo meracomando: et a maggiore satisfatione li significo che Mons. Ghimel partì daglione (*sic*) una giornata prima che l'homo mio: ma l'homo mio è venuto per la posta e il prefato Mons, viene a gionate. »

CAMILLUS
PAULUS ET
VITELLOTIUS »

Tutte queste cose erano state partecipate al Card. di S. Dionigi che in Roma sosteneva vivamente il partito francese; ed egli mentre se ne rallegrava grandemente asseriva di non trovar parole sufficienti per lodare la costanza aquilana (39). Ma con tutto ciò, benchè a Firenze fossero arrivati sei muli carichi di oro e d'argento per assoldar le truppe (40), gli aiuti promessi tardavano sempre a venire; di ciò si lamentava fortemente il partito francese, il quale scriveva a Carlo come le cose sue non procedevano tanto bene perchè molti, perduta ogni speranza, s'erano dovuti piegare dalla parte degli aragonesi. Ma Carlo non mancava di incoraggiarli di bel nuovo.

« *Tres chiers et bien amez nous auons este aduertis des grand plaisirs gratiutez et fauours que auez faiz et portez depuis notre partement de notre Royaume de Sicille a noz gens de guerre estand de par de la dont vus remercions de bon cuer. Et toute seruyce pour ce quil est suruenue de grans affaires comme scavez. Les S.^{rs} Virgille Ursin Vitelles et autres se transporter par de la avec bonne puissance de gens darmes pour secourir nos et vos gens de guerre avec les quelz enuoyons notre ame et feal consallior et mareschal de noz logis le S. de Gimel et a celui auons donne charge vus dire aucunes choses de notre pars. Ci vus prions ad ouster foy ace quie vus dira. Et cy continuant tousiours cy votre foy vouloir et amez onners nous et noz affaires vueillez les S.^{rs} Ursin Vitelles et autres tousiours fauoriser et supporter comme auez fait par cy deuant noz et vos gens de guerre. Et cy faisant vus noz ferez trez grant seruire et plaisir lequel recongnaistrans anuers vus tres chiers et bons amys notre sur vus ait cy sa garde.*

Donne a Lyon XXII nouembre 1495.

SHARLES »

(39) Lett. del cardinal di S. Dionigi: XI e XVIII dicembre. Ant. Arch. Aq. Cassetto XXII num. 44.

(40) Lett. del Card. di S. Dionigi, XX dic. Ibid.

In un'altra notificando loro i grandi preparativi ch'egli stava facendo diceva: *classem parauimus ingentem ac multis militibus oneratam que iam littore ianuensi expedita preter tempus opportunum expetat nihil et si ventis hactenus vela non dedit de proximo datura est*. Grande era pure l'esercito che dovea discendere con Virginio Orsini; il ritardo era causato da deficienza di danaro; ma questa difficoltà era stata rimossa; il Vitelli e l'Orsino l'avevano ricevuto nè potevano tardare di più; in primavera egli sarebbe venuto con un altro esercito (41). In realtà, ai 16 di gennaio, la flotta appariva in vista del Napoletano. Portava 100 uomini d'arme, 3000 svizzeri e 3000 balestieri (42), i quali, presa Itri, si dettero più che altro a saccheggiare le terre circostanti (43). Nondimeno le città di Teramo e di Chieti si erano poste in manifesto movimento contro i Francesi. Urgeva quindi provvedere; di qui le vive premure che si facevano perchè l'esercito di terra affrettasse la sua venuta. Nè i conforti di Carlo venivano meno un istante (44). Finalmente l'Orsini arrivava nell'Abruzzo con 500 uomini d'arme e altrettanti cavalleggieri condotti da Giovan Giordano suo figlio, da Paolo e Francesco Orsini, dall'Alviano, da Antonio Conte, dal marchese di Bitonto, da Simonetto, Carlo e Adriano Baglioni, mentre Camillo e Paolo Vitelli, per altra via, saccheg-

(41) Lett. di Carlo da Lione 8 gennaio 1496.

(42) Lett. di Cristiano de Best 16 gennaio 1496.

(43) Guicciard. Lib. III cap. III.

(44) Ecco quanto scriveva in data del 27 gennaio 1496.

« Rex Franciae Siciliae etc.

Con questa ve diremo che larmata nostra è già partito alo primo del presente e credemo ad quest' hora sia arrivata in lo regno e facto bon seruitio et noi hora attendemo a fare li noui apparati per lo ritorno nostro: aduisandone che per trovar lo camino tanto più expedito hauemo preso in nostra protetione tuto lo Piemonte, li marchesi de Sanluzo de Monferrato deli quali stati adesso possemmo disporre como deli nostri propri. Starete dunque Aquilani nostri carissimi de bono animo che no lasseremo questa impresa del regno per qualsevoglia cosa del mundo: *et voi sarete li nostri fideli et quelli ali quali haueremo da fare tale demonstratione che a noi sera remunerazione grande* et ali altri nostri fideli bono exemplo: Cita de Leone adì XXVII gennaio MCCCCLXXXVI.

SHARLES.

giata Leonessa, conducevano 400 soldati fra uomini d'arme e cavalleggieri. Tutte queste schiere entravano solennemente nell'Aquila (20 febbraio 1496), uscito poco prima il partito aragonese col conte di Popoli, e furono accolte con grande entusiasmo da Girolamo Gaglioffi che avea preceduto l'Orsini (45). Allora le sorti della guerra parvero ad un tratto mutarsi. La città di Amatrice chiedeva pace agli Aquilani (46); Teramo ne cui dintorni militavano il Balì Vitri, governatore d'Abruzzo, Graziano Guerre, Giovanni della Rovere, veniva ripresa ben presto dall'Orsini (47) che, portatosi poscia a Lanciano, avea recato il massimo spavento negli aragonesi. A quella volta avea pensato di dirigersi pure il Montpensier fin da quando avea abbandonato Napoli per muovere sopra Salerno. Ve lo costringeva il malcontento delle milizie che non essendo state pagate si rifiutavano di seguirlo o lo seguivano a malincuore (48). Lì, nei ricchi pascoli delle Puglie, soleva svernare il bestiame che tornava, in sul far della primavera, negli Abruzzi. I proprietari pagavano all'erario una tassa che per solito ascendeva a 100,000 ducati, onde non si poteva far cosa migliore che impedire a Ferdinando, corto a quattrini, d'arricchirsi d'una somma così elevata. L'Orsini tuttavia era di parere contrario, credeva più opportuno che la guerra si svolgesse ne' dintorni di Napoli, e quando, di mala voglia, s'arrese a procedere verso il mezzogiorno, trovò che Ferdinando l'avea prevenuto, ricoverandosi e fortificandosi in Foggia, dove gli arrivarono in buon punto i

(45) ANTINORI cit. vol. IV, pag. 100.

(46) *Magnifici Dmi et confederati*.

« La comunità de lamatrice ce fa intendere voler bene rimanere e vivere in pace con questa M.^a cita e con le cose soi et volino che noi siamo fideiussori in queste tali cose et per luna parte e per l'altra sicome ad nostra instantia hanno fatto questo: e so per fare altro: e cussi ne pregamo le S. V. li vogliano fornir lettere e farlino ogni servitu. De tale cose ne hauemo parlato al M.^{co} Ms Hyeronimo Gaglioffi al quale presterete fede come faressimo a noi proprio. XXII febbraio MCCCCLXXXVI.

V. ORSINO »

(47) Lett. dell'Orsini dell'11 marzo 1496 — Ant. Arch. Aq.

(48) Giovin. St. lib. IV pag. 160 e seg.

rinforzi degli alleati; giacchè i Veneziani, sotto il comando del marchese di Mantova, erano entrati nel regno. Frequenti scaramucce avvenivano nei dintorni della città, poichè i francesi s'erano ritirati a S. Severo, ma tutte senza un risultato serio e definitivo (49). Passava intanto il marzo ed anche l'aprile e la continuazione della guerra riusciva insopportabile alle popolazioni; in modo speciale poi agli aquilani molestati del continuo dal conte di Amalfi e da quello di Popoli, che tendevano a chiudere il passo alle mandre che tornavano in città. Il Montpensier venne in loro aiuto, e presa Guglionisi, apriva la via fino a Sulmona, ma era poscia battuto a Bugnara (22 maggio). Nè il popolino mancò di attribuire questo insuccesso all'incendio della statua della vergine nella chiesa di Collemaggio, avvenuta alcuni giorni prima per l'incuria d'un vecchio frate. Il triste caso, anche per l'interruzione del culto in tempi così calamitosi, avea fatto inorridire il popolo già disanimato altresì dall'atteggiamento più spiccato che prendevano la Corte romano negli affari del mezzodì. Papa Alessandro VI, per difesa del regno di Sicilia al di qua del Faro, ch'egli chiamava speciale patrimonio di S. Pietro (50), aveva spedito il duca Guido d'Urbino con alcune schiere e Vincenzo Vescovo di Conversano in qualità di nunzio e di ambasciatore per trattare con tutte le comunità che volessero tornare all'obbedienza del re Ferdinando, assolvendo chiunque avesse prestato giuramento a Carlo (51).

La notizia di questa bolla pontificia venne pertanto al-

(49) Il Giovio narra (lib. 4. pag. 167) che in una di queste scaramucce gli aragonesi tolsero ai francesi circa 600,000 capi di bestie minute e 200,000 di bestie grosse che avevano sequestrato. Il numero è evidentemente esagerato; comunque sia, egli scrive, fu certamente spettacolo molto brutto e degno di compassione vedere in quel tumulto con inaspettata calamità mandate a fondo le ricchezze di popoli innocenti, i soldati ad uso di assassini combattere fra loro per la preda; i bestiami d'ogni parte spaventati fuggire per paura degli armati, i quali s'affrontavano insieme, i pastori legati trascinati crudelmente senza saper dove, ed ogni cosa posta sossopra con tumultuosa qualità di contesa. In mezzo poi a tanto errore era poi quasi da ridere, vedere i soldati, per disperazione di maggior guadagno, frettolosamente tosare le pecore per aver le lane, altri scorticare le scannate per aver le pelli.

(50) ANTINORI. *Mem. Stor.* vol. IV. pag. 117.

(51) Id. Id. Id.

l'Aquila il 26 maggio, ma il partito francese non si dava per vinto, che anzi tentava un sforzo supremo (52). Si mandava Giustiniano Alferi a guardia delle terre di Valva, si rinforzano le genti di Graziano De Guerre, che, l'8 giugno, vince il Conte di Popoli, il duca di Amalfi e Carlo d'Aragona; ai 12 si riprende Bugnara e quasi che la fortuna volesse sorridere agli sforzi ardimentosi giungono altre lettere di Carlo con antiche e nuove promesse (53). Il quale, tornato a Lione da un pellegrinaggio a Tours e a Parigi, udite le triste notizie del mezzodì, maggiormente infervoratosi nel pensiero di riacquistare il paese perduto, eccitato sempre dai Fiorentini, dal cardinale della Rovere, dal Vitelli e dal Trivulzio e nuovamente dai baroni napoletani e abruzzesi che seguivano ancora il suo partito, affrettava gli apparecchi per una nuova discesa (54). La fama de' quali già trapassata in Italia, metteva Lodovico il Moro e gli altri stati italiani in grandissima ansietà; per la qual cosa si rinnovava a Roma la lega [18 luglio 1496] tra Venezia, Milano, il Papa, la Spagna e Massimiliano, cui accedeva anche Enrico VII d'Inghilterra. Bastò ciò per distogliere dall'impresa i francesi e il re Carlo, che ritornava in Parigi con mille pretesti, di nulla curandosi che di feste ed amori. Ma non potevano le cose di Napoli durare più a lungo senza aiuto alcuno; ed infatti, mancato il mezzo di rifornirsi di denaro in Puglia, il Montpensier si vide abbandonare dagli Svizzeri e dai Tedeschi, dai principi di Salerno, di Bisignano, di Conza che si ritirarono nelle loro terre di Calabria; ond'egli non potendo durare in aperta compagna, s'era fortificato in Atella sperando ne' soccorsi tante volte promessi. Quivi fu asserragliato d'ogni parte, impedito di ricevere approvvigionamenti, di fornirsi dell'acqua ei dovette chiedere di capitolare a patto di arrendersi se in un mese non fosse stato salvato. Il mese passò, i soccorsi non vennero e la guarnigione dovette deporre le armi. Le promesse di Carlo si erano dileguate, in parte per l'indole della natura sua, in parte per le difficoltà che trovava nello stato. A volte egli amava distrarre la mente

(52) BASILIO cronaca cit.

(53) Lettere del XXV e XXVI maggio e XV giugno.

(54) BASILIO cronaca citata.

con tornei ed altri divertimenti, a volte, eccitato da qualcuno degli esuli napoletani che lo avevano seguito, dal cardinal della Rovere si infiammava del desiderio di ritornare. Ma allora mancavano i denari; la nazione non voleva sopportare i gravi sacrifici per un'impresa che non approvava; i Fiorentini che non vedevano mantenuti i patti in riguardo di Pisa si rifiutavano di dare a prestito il denaro, mentre i baroni più autorevoli tentavano di stornarlo continuamente, e vi riuscirono. Carlo lasciò sbollire i suoi ardori bellicosi e non pensò più a quelli che dovettero arrendersi in Atella. Andati a Castellammare non trovarono punto le navi per ritornare in patria; condotti tra Pozzoli e Baia, assaliti, nell'autunno, dalle febbri morirono quasi tutti. Di 6000 appena un 500 tornarono in patria. Allora rientrarono nell'Abruzzo le schiere abruzzesi di Lodovico Franco, di Girolamo Gaglioffi che aveva militato coll'Orsini, di Lodovico de' Giovanni che col de Guerre era andato nel territorio di Penne contro il duca di Urbino. Ma il Gaglioffi non stette guarì nell'Aquila; dopo cinque giorni egli se ne partiva, e da Roma si ostinava a creare nuove difficoltà ai vincitori.

A ricuperare le ultime terre in mano del partito francese, Ferdinando moveva egli stesso in persona e conquistava la rocca di S. Severino: Nell'Abruzzo giungevano Fabrizio Colonna, il duca d'Urbino, il conte di Popoli ed altri baroni; ma solo il Colonna, entrava nella città, quale vicerè di Ferdinando per trattare coi magistrati (55). Accolto onorevolmente prese stanza nel pubblico palazzo e benchè, da taluni, si fosse gridato: *Gaglioffi, Gaglioffi* ed egli impaurito se ne fosse fuggito, pure ne' giorni 11, 12, 13 settembre conduceva a termine le trattative che furono firmate da Guidobaldo capitano generale della lega e dal suo luogotenente Lodovico Odassio di Padova, e poi notificate al Re Ferdinando. Ma questi, dopo tante peripezie ed affanni, dopo aver sposata una sua zia moriva nel castello Capuano il 7 d'ottobre. E se ne dava notizia all'Aquila con lettera de' 7 ottobre 1496, controfirmata da Vito Pisanelli (56).

(55) Il Colonna fu più tardi nominato cittadino aquila. Cnfr. la sua lettera di ringraziamento del 7 dic. 1496. *Ant. Arch. Aq.*

(56) *Ant. Arch. sez. I cassetto XXIII.*

Federico invece di suo nipote, con diploma del 10 dicembre, confermò quindi i capitoli stabiliti tra i commissari e la città dell'Aquila. In una sua lettera spiega in fatti d'averli di nuovo esaminati, d'averne *riservati alcuni quali per tornare alo interesse dela parte non haueua possuto con honore farne altramente*; nondimeno voler che la città rimanga sodisfatta e ben contenta di lui sperando che così si diporteranno gli Aquilani da fornirgli la causa di amarli sempre più e di tener carissima la loro città (57). Quali poi fossero le modificazioni da lui portate ai capitoli concordati appaiono chiaramente nell'Antinori (58). « Stabiliscono da prima che i Castellani che l'Aquila porrà nei forti di Civita-Reale e di Antrodoto debbano essere fedeli speciali della casa d'Aragona; che fra debitori forestieri siano eccettuati dalla giurisdizione aquilana i Veneziani, gli Spagnoli e i Milanesi; che si faccia giustizia e sul compenso pe' danni subiti sul bestiame e sulla ricompera de' territori venduti agli stranieri; che i castelli di Raiano, Pentima, Vittorrito, Castelvechio, Castel di Ieri e Secinaro ritornino ai loro antichi signori, i quali non potranno nè punire per ragioni di guerra nè aggravare di nuove imposte gli abitanti; che le terre di Restaino Cantelmi conte di Popoli, contro la crudeltà del quale s'erano sollevate molte proteste (59), ritornino sotto la giurisdizione dell'Aquila; ed altre disposizioni secondarie ». Quindi, desideroso di liberare lo stato dei pochi avanzi della occupazione francese, mosse sopra Gaeta tenuta dal d'Aubigny. Strettala fortemente la costrinse ad arrendersi; più lunga fu la sottomissione di Taranto che, invocato invano l'aiuto de' Veneziani, per odio contro gli Aragonesi, voleva darsi magari ai Turchi e si lasciò alla fine persuadere alla obbedienza di Ferdinando. Colla restituzione poi di Monte Sant'Angelo e di Venosa si poteva dire finita, nel mezzodì, la guerra tra la Francia e la casa d'Aragona, mentre novelli torbidi e nuove lotte s'andavano preparando nel mezzodì e nel settentrione d'Italia. Qui le mire ambiziose di Lodovico che favorisce l'im-

(57) *Lettera di Federico* *Ant. Arch. Aq. Cass. XXIII. n. 46.*

(58) *Mem. St.* vol. IV. pag. 124 e seg.

(59) Cfr. *Lettere di Paolo da Visse Capitano di gendarmeria* al Magistrato Aquilano. *Ant. Arch. C. XXIII, n. 45.*

presa di Massimiliano contro Firenze, e i vani sforzi di lui minaccianti di tornare *in aspetto infernale* (*tanquam diabolus*) (60) e i tentativi di Francia per l'acquisto della Liguria, là gli intrighi di Ferdinando il Cattolico che, non trattenuto da scrupoli, non era inferiore ad alcun altro dell'età sua in quella politica che sottometteva ogni sentimento alla propria utilità; dovunque l'infuriare de' partiti, lo sguinzagliarsi d'ogni lega, il conflitto dei principi politici e degni interessi dinastici, le ambizioni da una parte, le gelosie e i sospetti dall'altra preparavano novelle disillusioni che dovevano continuare in Italia l'era delle preponderanze straniere. A prescindere dai fatti del settentrione noi volgiamo ancora lo sguardo al mezzodì. Qui nemmeno la vantata bontà di Federico era stata da tanto da rafforzare la vacillante monarchia aragonese. Già col mantenimento degli antichi balzelli e colla minaccia di nuovi, se per caso fosse di nuovo scoppiata la guerra, s'era alienato l'animo di molti che obbedivano solo perchè costretti dalla necessità, mentre coll' accordare la facoltà di pigliare le armi, d' invocare qualsiasi principe cristiano in loro favore, se egli non avesse mantenuti i patti e i privilegi accordati (61), indeboliva la propria autorità quando sarebbe stato il momento di rafforzarla maggiormente. L'Aquila tuttavia non si mostrava infedele al re, benchè un'altra volta si rinnovassero le voci d'una discesa del re francese, che svanirono anche allora, a causa della morte improvvisa di lui. Federico con questa lettera partecipava la notizia agli aquilani.

« *Magnifici viri fideles nostri dilecti.*

Per la inclusa copia de una lettera quale ne ha scritto el magnifico Hieronimo Sperandeo nostro Ambasciatore in Roma intenderete come el re de Franza e morto ad li septe del presente in Ambosa, et perchè semo certi che de tal nova prenderete piacere per la consolazione vostra ve la facciamo intendere.

Data in castello novo de Napoli. XVI aprilis MCCCCLXXXVIII. »

Se non che le ire degli italiani favorivano le mire del successore di Carlo, Luigi XII. che, colla ipocrisia della crociata

(60) DE LEVA cit. pag. 51

(61) Cfr. i capitoli in Sanuto: *Diarii* (Venezia 1879) 1.º 354-5

coloriva di pietà religiosa il turpe misfatto dello spartimento di Napoli, e risollevara la speranza del partito francese che campeggiava nei confini del napoletano. Già il Gaglioffi, con molti fuoriusciti, avea più volte tentato di sorprendere la città sua patria e il dolore che ne avea provato re Federico era stato solo mitigato dal sapere che ogni sforzo era stato respinto. Ma non andò molto che una notizia più grave lo venne a turbare. Nell'Aquila stessa i nemici facevano *coadunatione con intentione forse de ritornare ad turbare le cose dela cita* (62) per cui mandava lo stesso conte di Popoli, con due squadroni, a rinforzarne il presidio, venendo poi egli a visitarla nel gennaio del 1499. Le accoglienze oneste e liete colle quali fu ricevuto, il presente di 5000 ducati valsero, forse, per allora, a levargli ogni sospetto, ma l'ora suprema per la dinastia aragonese stava lì per scoccare. Gli esuli raddoppiavano il loro ardore, le truppe francesi invadevano il Napoletano mentre il re s'aggirava di continuo in una fitta di errori, di illusioni, di difficoltà. Egli non credeva che il nuovo re di Francia mirasse al mezzodì, e quando lo seppe, agli Aquilani, che per loro difesa avevano trattenuto alcune schiere scriveva « *che nulla v'era a temere dei francesi; sarebbe venuto lui stesso a difenderli; il suo esercito dava pensiero ai nemici che erano pochi, male ordinati, male armati, da non stimarsi un pelo* (63) » Al contrario l'esercito era bello e numeroso e ben presto occupava la città di Capua; nè valse ad arrestarlo qualche parziale successo delle milizie aragonesi con Muzio e Fabrizio Colonna, con Carlo Baglioni ed altri Perugini per cui si faceva viva allegrezza (64). Ben presto si seppe la verità delle cose e la resa dello stesso Federico. Allora si presentavano di nuovo nei dintorni dell'Aquila Girolamo Gaglioffi, Vitellozzo Vitelli, il capitano Ginone, francese, con molti de' signori Orsini e numerose squadre di cavalli. Riconosciuta vana la resistenza s'innalzavano solennemente le bandiere del re di Francia; qualche giorno dopo le schiere entravano in città e saccheggiavano molte

(62) *Lett. di Federico* n. 41, 54, 55, 63. Ant. Arch. Aq.

(63) *Lett. di Federico* della fine del 1499, del maggio 1500, del giugno 1501. Ant. Arch. Aq. Vedi B.º S.º St.º Abr. Punt. II. pag. 219

(64) CIRILLO. cit. pag. 100.

case de' cittadini. Sedati i tumulti per la presenza del Gaglioffi si metteva fuori un bando, pel quale, nel termine di alcuni giorni, quelli del partito aragonese che se n'erano usciti potevano rientrare in città; non tornando, sarebbero stati dichiarati ribelli. Così finiva nell'Aquila, come era già nel regno tutto, il partito aragonese; e Federico, abbattuto d'animo e di forze, datosi in braccio ai francesi, per odio contro la Spagna, se ne partiva da Napoletano, ove scoppiavano violente le lotte tra le due potenze conquistatrici.

Prevalse, come è noto, la Spagna forse perché, come avverte il Guicciardini, gli interessi personali di Ferdinando il Cattolico trovandosi d'accordo coll'interesse generale del paese, la politica sua cavava da ciò una forza e un valore grandissimo e si mantenne più duratura. E appunto per questo anche l'Aquila dovè seguire la sorte di tutte l'altre città del mezzodì e vedere, a poco a poco, spegnersi in lei quella vita che era stata, per lo addietro, sì rigogliosa e feconda.

Aquila 15 febbraio 1890

GIOVANNI BRAGAGNOLO

GLI ANTICHI STATUTI DELLA BAGLIVA DI SULMONA

Nell' Archivio Municipale di Sulmona si conserva un fascicolo cartaceo dei primordi del sec. XVI contenente una copia degli antichi Capitoli o Statuti che riguardano la Corte del Baiulo. Risulta composto di ff. 10 num. al solo *recto*, di cui l'ultimo nel *verso* è bianco e porta in fine l'autentica del notar Gaspare Dorrucchi, che dichiarava aver estratti i Capitoli dal loro proprio originale conservato insieme ad altre antichissime scritture ed ai privilegi della città, in *quadam capsula in palatio Venerabilis Ecclesiae et hospitalis dive Annuntiate* di Sulmona. L'intestazione di essi è la seguente: *Capituli ordinationi et stabilimenti antiquamente fatti et usati per la Magnifica Città di Sulmona con consensu et beneplacito delli Serenissimi Rettori di questo Regno con la confirmatione della serenissima Signora Regina quali se haveranno d'observare in detta Città suo territorio et districtu per li baliij quali pro tempore saranno et in corte del Civile secondo il tenore et forma infrascripta*. Come in fine risulta, questi Capitoli furono spediti il giorno primo Settembre 1522 dai Sindaci dell'Università di Sulmona; però a quei tempi essi erano già antichi, perchè rampollati da più antiche costituzioni: sarebbero stati una novella riforma e redazione di statuti anteriori riguardanti la Corte baiulare, che sino ad oggi non ci è dato ritrovare. Solamente per i tempi posteriori ci venne fatto di rintracciare nello stesso Archivio altri capitoli del 1561, egualmente riflettenti la giurisdizione del Baiulo, i quali dalla forma, dal tenore e dal contenuto stesso degli articoli, si rispecchiano fedelmente alla costituzione anteriore, che è quella del 1522 di cui ci occupiamo (1). Alla esposizione

(1) *Capitoli, ordinationi et stabilimenti anticamente fatti, et ordinati et usati per la Magnifica Città de Sulmona con consenso, et beneplacito*